

In questo numero

Una storia che è sempre di salvezza

«È nei giorni d'inferno che si riconoscono gli uomini», ha scritto Marina Corradi su Avvenire il 20 gennaio, raccontando l'ostinata tenacia con cui le squadre del soccorso alpino della Guardia di Finanza si sono messe in marcia nella notte, sotto il Gran Sasso. Là dove le potenti jeep dell'esercito affondano negli oltre tre metri di neve, sulla strada travolta da alberi sradicati e da massi, e nemmeno gli spazzaneve ce la fanno, «è l'ora degli uomini. Semplicemente dei piedi, delle gambe di uomini abituati alla montagna». «Forse, là sotto, protetto da una trave, qualcuno ancora respira?».

Viene da pensare all'icona della Discesa agli inferi, a Cristo che attraversa «il mistero del male [...] giungendo fino al sepolcro e agli inferi, assumendo tutto il nostro dolore per redimerlo, portando luce nelle tenebre, vita nella morte, amore nell'odio» (Francesco, 20 marzo 2016). Nel mosaico di p. Marko Rupnik che apre il numero Cristo afferra Eva e si carica Adamo sulle spalle. Nell'immagine di p. 114 è raffigurato il buon Pastore – con una strana smorfia sul volto: metà bocca appare corrucciata, l'altra metà sorridente – che porta sulle spalle addirittura il corpo di Giuda, la pecora perduta. Una scultura che può sconcertare – questa della basilica di Vézelay, sulla strada che porta a Santiago di Compostela –, cui ha fatto riferimento anche papa Francesco, aprendo nel giugno scorso il convegno ecclesiale della diocesi di Roma. È la misericordia infinita del nostro Dio, di cui ci parla p. ALFIO MARCELLO BUSCEMI soffermandosi sul messaggio teologico di san Paolo.

Di questo Dio siamo figli. Ed è quando mettiamo Lui al primo posto, che «diventiamo protagonisti anche della storia», come ci ricorda p. Romano Scalfi, che nel giorno di Natale ha compiuto la sua pasqua e al quale dedichiamo le pagine centrali di «Lo sguardo». Cercare Lui prima di tutto, in tutto e al di sopra di tutto è l'essenza della nostra vita contemplativa, ci ricorda m. MONICA DELLA VOLPE ed è per noi «un dovere, un talento di cui ci verrà chiesto conto». Anche MICHELINA TENACE, che scorrendo le otto Omelie sulle Beatitudini di san Gregorio di Nissa ci offre una lettura teologica e spirituale, scuote la nostra responsabilità di vivere da redenti: se non facciamo vedere Dio facciamo morire gli altri, dal momento che chi non vede Dio è morto. Infine, don SANDRO CAROTTA si sofferma sull'evento del Verbo, venuto nel mondo come «luce vera [...] che illumina ogni uomo» (Gv 1,9); e p. FORTUNATO IOZZELLI, a 500 anni dalla Riforma, ci parla di sr. Caritas Pirckheimer, clarissa a Norimberga proprio in quegli anni.

Con le beatitudini Cristo ci insegna ad andare oltre ciò che immediatamente si vede, a non lasciarci sommergere dalle vicende dolorose della vita. Ci doni lo Spirito di «discernere in ogni avvenimento ciò che accade tra Dio e l'umanità, riconoscendo come Egli stesso, nello scenario drammatico di questo mondo, stia componendo la trama di una storia di salvezza. Il filo con cui si tesse questa storia sacra è la speranza e il suo tessitore non è altri che lo Spirito Consolatore» (Francesco, messaggio per la 51ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali). Nella nostra vita quotidiana ci sia donato di strappare dalla morte la vita degli altri, proprio come quegli angeli ostinati nel bene alle pendici del Gran Sasso. Possiamo farlo, perché Cristo per primo lo ha fatto con noi.

m.m.c.